



*Mario Polia*

*ALCUNE RIFLESSIONI  
SULL'USO DELLE DROGHE RITUALI*

*da: "I Quaderni di Avallon"  
n. 23-1990*

*www.ilboleroDiravel.org  
Vetriolo*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



[Si ringrazia il prof. Adolfo Morganti per aver concesso amichevolmente la possibilità di riprodurre testi da "I Quaderni di Avallon". La rivista, tutt'ora pubblicata, è distribuita da Il Cerchio, Via Gambalunga 91, Rimini (ilcerchiolib@iper.net)]

Quando, nel 1968, Carlos Castañeda (la grafia Castaneda è errata) pubblicò *The teachings of don Juan, a Yaqui Way of Knowledge* (University of California Press), il mondo dello sciamanesimo amerindio era sconosciuto ai più e il sacro cactus della visione, il *peyotl*, per molti suoi lettori era poco più che un nome.

Certo non erano mancati esploratori illustri prima di Castañeda: basti pensare ad Antonin Artaud che descrisse i resoconti dei suoi viaggi ed esperienze messicane, nel 1936, nel libro *Au pays des Tarahuamaras* (Paris, Gallimard 1956; Milano, Adelphi 1966). I libri di Castañeda, tuttavia, conobbero un successo enorme, non paragonabile agli scritti di Artaud e ciò per due motivi, crediamo: Castañeda descrive una via che asserisce di aver seguito personalmente, come apprendista, sotto la guida di un maestro indigeno. Le sue esperienze, dal maestro stesso, furono dirette al conseguimento di un fine: educare sistematicamente il discepolo lungo un cammino di conoscenza.

Quello di Artaud, al contrario, resta un tentativo disperato di ricerca di una realtà diversa da quella proposta dalla quotidianità.

Le opere di Castañeda, inoltre, vedono la luce in un periodo propizio alla ricerca di nuove spiritualità, incontrano il favore di folle composte in prevalenza da giovani, che avidamente bevono gli insegnamenti di "maestri spirituali" e di dottrine religiose di paesi lontani. L'India aveva conosciuto il susseguirsi di *pellegrini del Dharma* alla ricerca di illuminazioni interiori più o meno a buon mercato, di guru più o meno autentici. Il trionfo della società consumistica aveva creato ampi spazi di sradicamento religioso ed aveva provocato una caduta rovinosa di tutti gli ideali che non fossero limitati soltanto al raggiungimento del benessere e del potere materiale. D'altro canto la cultura positivista, solidamente installata nelle scuole, nelle università, diffusa capillarmente in ogni strato sociale, non lasciava altri spazi liberi per una ricerca religiosa. Forse anche per questo il marxismo fu vissuto dai giovani intellettuali come un credo religioso. I presupposti c'erano tutti, già nella sua struttura originaria, per trasformarne l'ideologia in una sorta di religiosità laica con i suoi profeti, la sua ortodossia, i suoi martiri, la sua escatologia e il suo mito di un'età dell'oro prossima ventura da realizzare per mezzo della lotta di classe. Il mito marxista sembrò assai più esaltante e glorioso della giustizia sociale che quasi duemila anni di storia cristiana non erano riusciti a realizzare.

Si aggiunga a ciò la terribile ignoranza in materia di religione, talmente diffusa da rappresentare quasi una costante. Il Cristianesimo, in ampie fasce del mondo giovanile, era ridotto a sparute e confuse nozioni ed a un messaggio sociale desacralizzato a tal punto da potersi confondere impunemente con le dottrine laiche del socialismo universale.

Il primo libro di Castañeda fu tradotto in italiano con un titolo grottesco: *A scuola dallo stregone, una via yaqui alla conoscenza* (Roma 1970, Astrolabio). Da una corretta prospettiva scientifica che tenga conto della realtà culturale dello sciamanesimo yaqui - e di ogni altro contesto sciamanico amerindio - lo *stregone*, corrispondente allo spagnolo *brujo*, nulla ha a che fare con una via di conoscenza che non sia, appunto, quella della magia negativa. Fra le culture amerindie esistono gli sciamani positivi - guaritori, divinatori, propiziatori ed esorcisti - e gli sciamani negativi dediti a procurare malattie e disgrazie per mezzo di pratiche stregonesche. Tale differenza, che si traduce nella pratica in una lotta drammatica fra sciamani e stregoni, è universale in quanto esiste in America come in Asia ed in Africa ed è antica: precedente la conquista. Fra i Jibaros dell'alto bacino amazzonico, ad esempio, una cosa è lo sciamano guaritore *iwicin*, altra cosa è lo stregone, o *tunci*. I due ruoli, anche se lo sciamano-guaritore per difendersi deve ricorrere spesso a pratiche esattamente uguali a quelle seguite dal suo antagonista, nelle culture indigene non vengono mai confusi.

Nelle comunità andine bilingui del Perù lo sciamano non può essere confuso con lo stregone: dargli del *brujo* sarebbe offesa gravissima che non resterebbe impunita.

Gli insegnamenti di don Juan trovarono anche in Italia molti discepoli disposti a seguirli e, soprattutto, disposti a raggiungere la *conoscenza di sé stessi*, la *luce interiore* e la *realizzazione* per mezzo di un magico cactus. A nulla era servito l'avvertimento di don Juan che tramite le piante che provocano visioni non si diventa maestri; che tali piante servono solo a gente ottusa per farle capire che la realtà non è solo quella che si vede e che si tocca. La tentazione era troppo forte. Dio, inoltre, da tempo aveva smesso di passeggiare con gli uomini nel fresco del giardino edenico. Nei parchi rinserrati fra le grandi strade rumorose, popolati da piante sofferenti, tra i grigi mostri di cemento delle megalopoli era divenuto problematico ricordarsi della sua esistenza. Ancora una volta l'"albero della conoscenza" tentava nuove Eve e nuovi Adami in jeans non più con una mela - come vuole la tradizione popolare - ma coi frutti della *Datura*; coi semi dei convolvuli sacri degli Aztechi; coi funghi del genere *Psilocybe*; coi turgidi bottoni del *Peyotl*; col fascino serpentino della *Ayahuasca* amazzonica. Le giungle dell'America e le steppe desertiche delle *mesetas* erano viste come un nuovo Eden per una nuova creazione: quella di un uomo libero dalla tirannia d'un "sistema" inumano, libero dalle pastoie dei credo istituzionalizzati, libero dalla propria ignoranza.

Cominciavano i pellegrinaggi alla terra sacra di Wirikuta, pellegrinaggi che gli Huicholes compivano a piedi con marce estenuanti, con digiuni sfibranti "per ritrovare la propria vita". I moderni pellegrini USA o europei

vanno con mezzi di fortuna o usufruendo dei mezzi di trasporto che intraprendenti impresari locali mettono a disposizione dei nuovi cercatori di verità.

Di più: oggi non è neppure necessario sobbarcarsi a un lungo viaggio disagiata, anche perché nelle terre sacre i cactus della visione sono quasi scomparsi, travolti dallo zelo dei pellegrini dalla pelle bianca. Nei mercatini locali i cactus sono offerti in vendita e, per chi non volesse provare il sapore amaro e astringente del Peyotl, si vendono bottigliette di tintura della pianta. L'effetto è uguale, assicurano i venditori. Inoltre la bottiglietta si può mettere nello zaino senza correre il rischio di vedersi confiscare da solerti doganieri il frutto ambito del pellegrinaggio.

La gran parte degli sperimentatori pensava di trovare, appena fuori dalla soglia della coscienza quotidiana, lo spirito della pianta pronto ad elargire l'agognata conoscenza di se stessi e, magari, consigli esoterici capaci di cambiare la vita. Molti hanno atteso invano il profondo suono ronzante che accompagna l'arrivo di "*Mezcalito*": hanno solo visto ciò che normalmente può vedersi usando sostanze meno naturali e meno sacre. Perché?

I motivi sono molteplici. Innanzitutto la tradizione amerindia non permette di accostarsi ad un'esperienza sacra rimanendo solidamente ancorati ad uno stato di vita profana. Le regole rituali d'ogni cultura indigena impongono digiuni assai stretti; astinenza dal sesso e dalle attività profane; un periodo di solitudine e di purificazione interiore per mezzo di pratiche opportune. È prescritta l'indispensabile presenza di un maestro che sappia non solo dosare la droga rituale ma che interpreti i simboli che appaiono durante la visione svelandone il senso ai fini della comprensione della propria natura da parte dello sperimentatore. Ancor prima d'ogni altra cosa è richiesta alla persona la sincerità nelle intenzioni, la giusta motivazione nell'ambito di un cammino spirituale senza la quale l'assunzione delle piante sacre sarebbe un gesto oltraggioso e pericoloso per la salute mentale.

Seguendo le prescrizioni rituali può giungersi alla visione, altrimenti si rimane nell'ambito delle allucinazioni e lo sciamanesimo amerindio conosce e sottolinea la differenza fra i due stati. Per questo motivo è inesatto usare il termine "allucinogeni" quando ci si riferisce alle culture tradizionali delle Americhe. Ad esso è da preferire il termine "sostanze psicotrope" nel senso greco: "che muovono la psiche", in questo caso la coscienza. Verso dove? Nei contesti culturali d'origine verso il "cuore sacro" delle cose e di sé stessi, dunque verso la conoscenza.

Nello *sciamanesimo* (termine colto, bisognerebbe dire nella religiosità tradizionale amerindia) ad ogni realtà materiale corrisponde una controparte spirituale normalmente invisibile se non in uno stato di coscienza diverso da quello di veglia. Il concetto di "cosa inanimata" presso queste culture non solo non esiste ma è visto come prodotto di una fondamentale ignoranza che nega ciò che non sa vedere. Tutto il mondo, tutto ciò che esiste, per il semplice fatto di esistere presuppone l'azione di un essere. Tutto ha un'anima ed essa è la coscienza di ogni essere: dalla pietra al dio. Non è

necessario scomodare altri termini colti (panteismo; ilozoismo) per spiegare questa posizione religiosa anche perché i termini "colti" sono inventati dagli studiosi per spiegare le culture diverse e, come in ogni interpretazione, accanto ad intuizioni corrette ce ne sono tante errate. Per intendere le conseguenze immediate di una tale visione del mondo basti pensare che se ogni pianta, animale, luogo, monte, lago, fiume ha un'"anima" ha il diritto di essere considerata non come un essere inferiore, ma un simile al quale è dovuto rispetto. Da questa posizione il rapporto fra uomo e natura cambia così profondamente che termini quali "madre terra", "madre luna", "padre sole" (nell'antico linguaggio degli incas *mamapacha*, *mamaquilla*, *taita inti*) perdono ogni significato romantico per diventare dichiarazioni di una profonda umiltà che l'uomo occidentale - tranne Frate Francesco ed altre creature elette - non ha mai dimostrato, perlomeno da quando, quasi due secoli e mezzo or sono, si è dichiarato centro di un universo misurabile. L'uomo indigeno delle Americhe ha rinunciato alla presunzione di essere l'unico essere in cui è racchiusa un'essenza spirituale consustanziale al Creatore. Forse per questo non ha inflitto alla natura le tremende ferite che essa ha sofferto da quando "l'uomo tecnologico" ha instaurato verso di lei il rapporto che esiste fra padrone e schiavo, con le conseguenze che oggi incombono sui destini del mondo. Considerando la visione del mondo amerindia può intendersi l'affermazione degli Indiani delle Praterie quando rifiutarono di accettare dai bianchi gli strumenti per arare la terra spiegando il loro rifiuto col fatto che consideravano sacrilego ferire il ventre della loro madre comune.

Le culture tradizionali delle Americhe considerano possibile entrare in contatto con le radici spirituali di ogni essere varcando coscientemente la soglia del mondo percepibile attraverso i sensi fisici. Per queste culture, come un tempo per le culture arcaiche dell'Europa, sapienza è visione e sapiente è il veggente che media il rapporto fra uomo e sacro. In questa prospettiva sono state elaborate tecniche psicofisiche atte a permettere il superamento della coscienza sensoriale.

Fra queste tecniche vi è il suono ritmato dei tamburi, dei flauti, dei sonagli; la danza o il movimento ritmico: la segregazione in luoghi solitari e sacri; il silenzio e la concentrazione intesi come "digiuno della mente"; il digiuno fisico; le astinenze dal sesso durante i periodi prescritti dai rituali. Presso alcune culture come "mezzo tecnico" sono usate anche delle sostanze psicotrope con l'esplicita avvertenza che il loro potere, se non opportunamente diretto, non fa altro che dare forma onirica alle pulsioni psichiche dello sperimentatore. Nelle parole di un maestro andino "*ognuno vede quello che vuole*". Ciò vale anche nei confronti di quello che uno coscientemente non vorrebbe mai vedere: i terrori, i desideri inconfessi, gli odii e le ombre che popolano le regioni notturne della propria psiche.

Resta comunque il fatto che le sostanze psicotrope rivestono un ruolo di mezzo accessorio e che il loro uso, in genere, è limitato nel tempo e a certe circostanze particolari. Fra queste vi sono le cerimonie di iniziazione dei giovani; le sessioni terapeutiche guidate dagli sciamani; le cerimonie sacre -

come nei riti messicani del peyotl - durante le quali tutta la comunità indigena ritrova il contatto con le radici della propria tradizione, col mondo mitico ancestrale, rinsaldando i vincoli religiosi della coesione sociale. In questi casi l'assunzione di droghe assume un valore che può definirsi "sacramentale" in quanto la specie vegetale è vista come "carne" del dio, o spirito, che per mezzo di essa si manifesta. Si badi che abbiamo detto "dio" o "spirito": anche presso le culture moderne tra le quali il sincretismo religioso col cristianesimo è accentuato, le piante della visione, a qualunque genere appartengano, non vengono mai usate dallo sciamano per entrare in comunicazione con Dio.

Parlando dello stato di coscienza propriamente "sciamanico" occorre ricordare che esso si distingue nettamente, come già si è detto, dall'allucinazione e dal sogno. Sebbene in tempi antichi e moderni esso sia stato detto "sogno", si tratta piuttosto di un nome metaforico con riferimento al sogno premonitore o preveggennte: il cosiddetto "sogno lucido". Gli Atzechi chiamavano la visione sacra "*sogno fiorito*" (*xochitl*). Nel moderno sciamanesimo andino si usa il termine "sogno", senza riferimento al sogno costituito da semplici residui psichici ma piuttosto ad un "sogno" che rivela la realtà profonda delle cose. Un sogno al quale lo sciamano si predispone con un lungo apprendistato e durante il quale, dal centro della propria coscienza, non soggiacendo all'esperienza visionaria, la dirige al conseguimento dei fini che si è proposto. Egli, in ogni caso resta padrone dell'esperienza e non spettatore, come nel caso delle comuni allucinazioni da droga.

Si tratta di estasi o di "*trance*"? Non intendiamo inoltrarci nel seminesplorato terreno degli stati di percezione extrasensoriali (ESP) ma rimanere aderenti ai contesti culturali ai quali i due termini si riferiscono. In questo senso "estasi" è da usarsi in riferimento ad un'esperienza religiosa propriamente "mistica" nel senso greco del termine "*che non può essere narrata*" perché non v'è neppure un oggetto della visione ma un soggetto trascendente, Dio, che in un atto d'amore gratuito porta nel suo cuore la creatura facendole colmare un abisso che essa con nessun merito e mediante nessuna ascesi avrebbe potuto superare e le rivela cose che in nessun modo avrebbe potuto comprendere.

Scopo della visione sciamanica non è il contatto mistico con una divinità: il contenuto della visione è funzionale e deve essere narrato spiegandone il senso; durante l'estasi i santi, i veggenti, sono assorbiti in Dio a tal punto da realizzare il *cupio dissolvi* nell'unione mistica nella quale ogni altra forma di coscienza è sopita. Lo sciamano, al contrario, resta saldamente cosciente - in una forma di supercoscienza di ciò che accade attorno a lui, vigile contro le insidie che lo attendono lungo il pericoloso cammino, o "viaggio". Somiglia a Prometeo che carpisce agli dei una scintilla di fuoco ma, a differenza di Prometeo, per un patto esplicito con le entità sacre, non viene punito fino a quando si atterrà scrupolosamente al patto.

Allo stesso modo lo sciamano non deve essere confuso con un medium: non è un posseduto dagli spiriti. Nessuna entità si inserisce nel suo corpo

quando la sua coscienza viaggia fuori dal suo involucro fisico poiché egli resta coscientemente in guardia sulla soglia fra i due mondi, pur "viaggiando" nel mondo della visione.

Occorre inoltre dire che lo sciamano dalle culture indigene è ritenuto un chiamato: nato per diventare sciamano. La predisposizione al contatto col sacro è rivelata fin dalla gioventù mediante segni che altri sciamani sanno cogliere e che la società riconosce come segni legittimi. L'apprendistato, lungo e meticoloso, insegna a sviluppare la predisposizione naturale, in nessun modo la crea. Le visioni dell'apprendista sono sottoposte al vaglio del maestro che insegna a riconoscere ed interpretare i simboli che in esse appaiono o a svelare la forma simbolica che esse rivestono. Affinché la "visione" sia tale deve avere contenuti di valore universale, a differenza dell'allucinazione.

Si è detto che le sostanze psicotrope possono essere usate per le iniziazioni, anche fuori dal contesto magistrale sciamanico. È il caso del "sogno di gioventù" che permette il passaggio dell'adolescente alla società degli adulti e dei guerrieri. L'esempio che riportiamo è stato da noi documentato presso le etnie Aguaruna, del gruppo linguistico Jibaro, nell'alta selva amazzonica dove svolgemmo ricerche etnologiche.

Giunto il momento dell'iniziazione il giovane viene fatto allontanare dalla tribù e lasciato in un luogo appartato della foresta, solo e a digiuno:

*"Beveva un infuso di foglie di tabacco e si ritirava in solitudine in luoghi appartati dove non poteva essere raggiunto. La permanenza si prolungava fino ad otto giorni. Nel frattempo mediante l'uso di towé (Datura) o tabacco (tzain) si producevano sogni e visioni. In questa occasione uno spirito animale parlava al giovane guerriero. Gli spiriti (ahutap) parlavano in forma di animale: giaguaro (ikamiawan), gufo (pumpuk), anaconda, rana, ocelot, circondati da una luce viva. Gli ahutap più importanti erano il giaguaro e l'anaconda, re uno sulla terra e l'altra nell'acqua. A colui che aveva avuto l'apparizione di un giaguaro o di una anaconda corrispondevano funzioni di capo militare (kakaham). Dopo aver parlato lo spirito scompariva in un tuono e il cielo si rasserenava. Al suo ritorno a casa il giovane trovava il padre sulla soglia della capanna che gli chiedeva se aveva parlato con lo spirito. In caso che dopo gli otto giorni la visione non si fosse ancora prodotta al suo rientro a casa il padre lo scacciava perché tornasse nella solitudine. In questo periodo doveva essere osservato il digiuno (...). Dopo la morte l'anima si incarnava nello stesso animale che aveva visto in sogno" (Rio Nieva, Perù, 1972).*

*"Per raggiungere l'ahutap era necessario prendere le piante della visione. Quando appariva in forma di giaguaro aveva piccole dimensioni ma una voce molto forte e faceva oscurare il cielo. L'ahutap si presentava anche come luce di sole o di luna. Il sole appare come fuoco (itzà). I vecchi dicono che è difficile per un*



*civilizzato vedere l'ahutap e che ciò è possibile solo mediante la solitudine e il digiuno." (Domingusa Rio Marañón, Perù, 1972).*

Presso altre culture delle Americhe il "sogno di gioventù" è conseguito solo per mezzo di opportuna preparazione, digiuno e solitudine: presso gli Athabasca del Grande Lago dell'Orso i giovani vengono segregati lontano dall'accampamento, senza cibo.

*"La debolezza crescente diviene una semi-incoscienza e finisce per produrre delle allucinazioni (hallucinations); la prima immagine che si presenta allo spirito (sia che si tratti di un fenomeno naturale o d'un animale) resta lo spirito protettore del "dormiente " e non lo abbandona mai più. Si porta un frammento della sua apparenza corporea su di sé (per esempio un artiglio o un lembo di pelle); quando si tratta di cose senza corpo, come il vento, l'acqua, lo spirito dei morti, si porta un simbolo inciso sulla corteccia della betulla. Si invoca lo spirito nella necessità, suonando il tamburo e cantando, lo si vede in sogno, si riceve il suo aiuto e si apprendono da lui i mezzi per attirare la martora ed il caribù. Senza lo spirito protettore il cacciatore è perduto; non avere protettore significa essere condannato a morte." (W. Krickeberg, H. Trimborn, W. Müller, O. Zerries, *Les Religions Amerindiennes*, Paris 1962, Payot, p.224).*

Fra i Jibaros della selva amazzonica i guerrieri, prima di partire per la battaglia schiacciano alcune foglie di tabacco selvatico (*nicotiana rustica*) in una tazza lasciandole macerare in acqua. Fatto ciò si schierano con le lance in pugno:

*"E cantavano il canto di guerra aspettando che attorno alla tazza del tabacco comparissero farfalle (wampisu). Le farfalle erano l'anima del nemico che si sarebbe dovuto uccidere. Quando erano farfalle colorate erano considerate anime di capi guerrieri. Uccidere la farfalla significava uccidere il nemico perché la farfalla era la sua anima. Dopo aver ucciso la farfalla il guerriero beveva l'infuso di tabacco e si ritirava nella selva, in solitudine." (Aguaruna, Imazita, Perù 1972).*

Nella selva lo spirito tutelare gli svelava il suo destino in battaglia. Trascriviamo il canto di guerra, per la prima volta, eliminando quelle parti specificatamente "operative", che neppure gli indigeni più anziani intendono e che secondo la loro tradizione possono essere rivelate solo agli iniziati. Il canto si ripete per quasi un'ora, accompagnato da movimenti ritmici sottolineati dalle lance brandite dai guerrieri. L'effetto è straordinario non solo sulla psiche di chi vi partecipa. Ricordo che durante l'esecuzione del canto ogni grido di animale nella selva cessò e si udiva solo il pulsare profondo del grande tamburo di legno, il *tundui*. Il primo dovere di uno

studioso - che non sia un rapinatore - è rispettare le leggi della tradizione nella quale svolge la sua opera. Ecco la strofa centrale del canto:

*Ilwichiquatà shaitiasé  
kakamanà kanukarà  
nemashnuhum naxmahaià*

*"Non perdere il coraggio  
quest'uomo che nessuno vince  
lo vedrò in sogno (nella visione) e lo ucciderò".*

Si parla molto di "visione" ma è bene intendere che, secondo le culture amerindie (e lo sciamanesimo in generale) esistono vari livelli della visione e che, pur quando si evitano le sabbie mobili delle allucinazioni, il passaggio alla visione profonda, nella quale si attinge effettivamente un differente livello di coscienza e si instaura un contatto con piani dell'essere diversi dalla realtà materiale, non è un procedimento raggiungibile soltanto con l'uso delle sostanze psicotrope. Tale passaggio presuppone infatti capacità speciali acquisibili solo dopo una lunga pratica e da parte di persone naturalmente dotate.

Tentiamo di sintetizzare la teoria sciamanica andina (ma queste considerazioni valgono in generale per ogni contesto sciamanico) per ciò che riguarda i livelli della visione.

Prima fase: dopo l'ingestione della droga rituale, trascorso un tempo che varia a seconda della droga, della quantità e delle attitudini psicofisiche dello sperimentatore al momento dell'esperienza, si manifestano i primi segni dell'azione dei principi attivi (ricordiamo che lo sciamano parla di "potere" o "virtù" della pianta intendendo con ciò uno spirito). A seconda del tipo di sostanza ingerita può aversi una brusca caduta delle pulsazioni cardiache; tremore agli arti; senso di nausea accompagnata da una sensazione di freddo nelle membra, o da una sensazione di calore; giramenti di testa, ecc. Può anche sopraggiungere un vomito violento che, assieme con gli altri sintomi fa parte dei fenomeni fisici che accompagnano l'azione biologica della sostanza. Tali sintomi vengono definiti nel loro complesso *mareo*, letteralmente "*mal di mare*".

Dopo una fase più o meno lunga di *mareo* si cominciano ad avvertire sensazioni di enorme espansione, o di restringimento della massa corporea, o di fluttuare nell'aria, o altre sensazioni - come la difficoltà a respirare e a muovere gli arti tipica delle *Dature* e *Brugmansie* che dipendono direttamente dalla sostanza ingerita.

Contemporaneamente, o quasi, si manifestano le prime visioni ad occhi chiusi. Non si tratta altro che degli effetti chimici della droga sulla mente. In questa fase si avvertono sensazioni di suoni luminosi; si manifesta il prorompere di tutta una serie di forme geometriche dai colori vivaci e cangianti: cerchi concentrici pulsanti; forme di arcobaleni iridescenti; lunghe linee ondulate, o fasce dai colori stupendi; punti singoli vividi, o

disposti a formare frange fluttuanti; reticoli argentei che si sovrappongono alle visioni e perdurano anche tenendo gli occhi aperti, ecc.. Si tratta dei cosiddetti "fotemi", o "fosfeni". A volte queste forme e figure entrano a far parte della simbologia dell'arte indigena assumendo particolari interpretazioni. Questa prima fase, ai fini della "teoria della conoscenza" nelle culture tradizionali non riveste nessun interesse particolare se non è seguita da ulteriori visioni. I "fotemi" sono praticamente comuni a tutti gli sperimentatori, hanno valore sintomatico dell'incipiente effetto più profondo della droga rituale.

Seconda fase: in questa fase, sotto l'azione della droga, la mente rielabora in forme fantastiche (paurose, piacevoli, drammatiche) e fuori dai normali schemi spazio-temporali della coscienza di veglia residui psichici a volte completamente obliati; pulsioni e stati d'animo; angosce e timori. Si tratta di un vero e proprio aprirsi della "porta degli inferi" con riferimento alla parte notturna della coscienza. In questa fase della visione si apprezza appieno il valore "tecnico" delle pratiche prescritte prima dell'esperienza diretta a decondizionare la psiche da tutto ciò che potrebbe esser d'intralcio a una visione significativa in senso "religioso".

Questo livello dell'esperienza può avere un valore catartico qualora da parte dello sperimentatore vi sia una tetragona capacità di assistere alle visioni, che pur lo riguardano direttamente essendo generate dalla propria psiche, in modo da non essere trascinato da esse ma di poterle interpretare nel loro valore profondo. Se tale capacità si realizza è possibile dirigere il flusso delle immagini verso la conoscenza di stati profondi del proprio essere e quando ciò avviene lo sciamano dice che si sta "*conoscendo la propria vita*". Le visioni, mano a mano che avvengono, o più tardi, vengono narrate da chi le sperimenta al maestro che aiuta ad interpretarle.

Durante l'esperienza iniziatica è prescritto che chi vi si sottopone dimostri la capacità di superare la fase "allucinatoria" e di effettuare, in pratica un viaggio nella propria psiche finalizzato alla conoscenza di se stesso. Talvolta scorre dinanzi alla mente la propria vita, per intero, come si afferma accadere in punto di morte a taluni. Fino a questo punto non è avvenuto un superamento del livello psichico e una vera apertura sul "cuore delle cose", ma lo sciamanesimo amerindio afferma che non è possibile andare oltre senza prima aver fatto ordine in se stessi.

Terzo livello: a questo punto non si tratta più del normale svolgimento di un'esperienza catartica, ma del passaggio ad uno stato qualitativamente diverso di coscienza. Durante la seconda fase lo sciamano guida l'esperienza anche al risanamento di ferite psichiche profonde che sono quasi immancabilmente causa dell'insorgere di malattie. La seconda fase acquista, dunque, anche un valore psicoterapeutico.

La capacità di passare a questo livello contraddistingue propriamente l'iniziato ed è significativo notare che presso le culture cosiddette "primitive" non si diventa adulti e non si è ammessi a godere dei diritti degli adulti fino a quando non si siano superate le soglie preliminari nel cammino della conoscenza, ossia la prima porta dell'iniziazione. Durante il terzo

livello della visione si effettua il passaggio della coscienza oltre le acque tumultuose delle correnti psichiche, nel mondo delle entità mitiche della cultura tradizionale nell'ambito della quale avviene l'esperienza iniziatica. In questo senso "mito" ha il significato di "realtà sacra" e ciò che viene vissuto altro non è che l'esperienza diretta delle radici tradizionali. Esperienza diretta che riconferma ogni volta la validità dei simboli e dei miti che il maestro insegnerà ad interpretare in profondità. Si tratta della percezione del valore spirituale degli esseri, della loro natura sacra, attraverso simboli codificati dalla tradizione e validi per tutti coloro che vi appartengono. Conosciuta nella fase precedente la propria vita, si apprende ora a conoscere il proprio "genio", spirito tutelare, simbolo del piano dell'essere al quale si appartiene per le proprie disposizioni innate. In questa fase il guerriero riconosce la propria vocazione e la vede confermata "dal profondo" e lo sciamano riconosce la propria qualificazione. Esiste una linea iniziatica maschile ed una femminile. La conoscenza della seconda è preclusa agli uomini.

Il passaggio a questo stadio della visione è detto da alcune culture (ad esempio i Tukano, i Desana della selva colombiana) *"passaggio oltre la via lattea"*.

Il passaggio a livelli superiori è prerogativa dei "chiamati", degli sciamani, e a tal fine non basta l'assunzione delle più potenti droghe rituali. Si tratta di un cambiamento profondo dell'essere e del passaggio di una porta ulteriore, passaggio che presuppone una morte simbolica e reale. Nel sogno iniziatico l'apprendista sciamano vede il suo corpo afferrato da entità mitiche, lo vede smembrato, divorato. A volte come nello sciamanesimo siberiano, la carne è staccata dalle ossa per bollitura, lo scheletro disarticolato e rimesso insieme per mezzo di legamenti di ferro, o le ossa sostituite con ossa di ferro; la carne rimessa al suo posto, ma come carne completamente nuova.

Nello sciamanesimo americano compare all'iniziando un giaguaro - spirito, che assalta e sbrana il novizio che risorgerà poi dalle fauci del giaguaro, come in certe statuette olmeche per le quali gli archeologi stanno ancora architettando improbabili significati. Dopo questa morte sacra inizia il vero cammino dello sciamano non solo attraverso i "mondi" che compongono l'universo ma nei mondi interiori di quanti si rivolgeranno a lui per essere guariti o iniziati.

Quanti sono tali "mondi"? Presso alcune culture sette, presso altre nove. Altrettanti sono gli stati del cammino conoscitivo, alla ricerca del profondo mistero racchiuso nell'uomo e in ogni creatura dell'universo. Un antico sacerdote - vate azteco cantava:

*Gli uomini hanno radici? Sono reali?  
Nessuno può sapere a fondo  
Quale sia la tua ricchezza, quali siano i tuoi fiori  
O inventore di te stesso.*